

Tra biopolitica e ospitalità: per una pedagogia critica delle migrazioni¹

Between biopolitics and hospitality: towards a critical pedagogy of migrations

EMANUELE ISIDORI, MASCIA MIGLIORATI, CLAUDIA MAULINI

This paper aims to reflect on migrations in contemporary society and globalized world in light of a critical pedagogy aimed to stress some of its key issues, dark sides, and paradoxes. The reflection on migrations will be conducted through an interpretation and understanding model inspired by the concepts of biopolitics and hospitality. In conclusion, the article will highlight how migration actually seems to keep contemporary education in check and claims a new and less rhetorical pedagogy more open to the other and the difference.

KEYWORDS: PEDAGOGY, MIGRATION, BIOPOLITICS, HOSPITALITY, MULTICULTURALISM

Propedeutica Le migrazioni rappresentano oggi una dimensione fondamentale della cultura umana. Nella storia dell'uomo esse hanno rappresentato un fatto 'naturale' motivato da molteplici fattori storici, sociali e culturali come ad esempio la ricerca di migliori condizioni di vita, nuovi territori da poter utilizzare come colonie o spazi per espandere l'eccesso demografico della popolazione di una nazione o di un gruppo etnico².

Concettualmente, la migrazione ha sempre incarnato nella cultura umana una dimensione 'drammatica' dell'esistenza e della vita. Dal concetto di *metoikesis* dei greci – che rimanda all'idea di un cambiamento di residenza legato magari all'appartenenza ad altre *poleis* o popoli e all'essere straniero – si passa all'idea di espatrio, di oltrepassamento di 'limite' territoriale o morale (con il significato anche di 'trasgressione' rispetto ad una regola), di frontiera e bordo dei romani. In Cicerone talvolta il verbo *migrare* (*ex vita*) si trova usato come sinonimo di 'morire'³. *Emigrare* ed *immigrare* sono verbi che nella lingua italiana rimandano non solo a specifiche dimensioni del processo migratorio, ad 'entrate' e ad 'uscite' da territori e nazioni attuate per le finalità più diverse ma anche a

drammatiche (e talvolta 'tragiche') vicende dell'esistenza e della vita delle persone.

La contemporaneità ci ha abituato ad assistere impotenti all'esodo di donne e uomini che lasciano la loro terra di origine costretti dalla violenza della guerra, dalle persecuzioni, dalla mancanza di cibo o anche dal desiderio di conoscere, di aprirsi nuovi orizzonti esistenziali e fare nuove esperienze mettendo a repentaglio la loro vita e legando indissolubilmente l'azione del migrare al pericolo e alla morte.

L'idea della migrazione e dell'esodo accompagna da sempre la storia dell'umanità. La presenza di miti e storie legate all'esodo e alle migrazioni che ritroviamo nelle letterature e nella storia delle civiltà umane sta a significare che la stessa umanità si è 'strutturata' proprio attraverso continue migrazioni. La cultura occidentale è piena di archetipi legati alla migrazione densi di significati pedagogici. Basta solo ricordare Enea, il migrante e il *profugus* per eccellenza che Virgilio ci descrive nella sua *Eneide* come in fuga dalla città di nascita, Ilio, dopo la disfatta del suo popolo contro i greci, ed il suo tragico vagare per terre e mari alla ricerca di una nuova patria e di una nuova terra in cui ricominciare tutto⁴. Da quella migrazione, da

quell'esodo causato da una guerra, si originerà un nuovo popolo e un'intera civiltà – quella romana – che rappresenterà una componente fondamentale della civiltà occidentale.

Tuttavia è solo di recente, in epoca contemporanea, che le migrazioni – più o meno accettate come 'naturali' nel corso della storia europea – sono diventate un problema politico e culturale al punto da mettere in scacco la stessa pedagogia come scienza dell'educazione interculturale, della comunicazione educativa e dell'inclusione sociale. Dinanzi ai problemi che le migrazioni prospettano nella contemporaneità, la pedagogia come scienza dell'accoglienza e della cura umana sembra essere in difficoltà. Una difficoltà data dal confronto con la complessità della dimensione politica che le migrazioni prospettano per l'uomo contemporaneo.

Di fatto la pedagogia contemporanea ritrova nelle migrazioni contemporanee problemi sociali, antropologici e culturali che da sempre ha affrontato e sui quali ha costruito le specifiche epistemologie delle sue curvature e specializzazioni disciplinari. Dinanzi alle migrazioni, la pedagogia è chiamata a confrontarsi con concetti come quelli di globalizzazione, accoglienza, solidarietà, intercultura, etnocentrismo, cittadinanza, libertà, identità, lavoro, *governance*, colonialismo, democrazia, diversità, inclusione sociale, integrazione, geopolitica, terrorismo, relazioni internazionali, beni comuni, distribuzione della ricchezza, accesso alle risorse. Tutti concetti che, oltre a disegnare una mappa delle tematiche della pedagogia contemporanea, rimandano ad intersezioni della scienza pedagogica con le scienze sociali e gli studi culturali e disegnano una possibile agenda – politica e culturale – per la pedagogia del futuro.

Le migrazioni sono strettamente legate all'etologia umana, dal momento che, come si diceva, l'umanità si è sviluppata e continua a svilupparsi attraverso spostamenti e mescolamenti di esseri umani e patrimoni genetici. La pedagogia quindi è chiamata anch'essa – al pari di altre scienze umane che però presentano una maggiore vocazione per il 'descrittivo', come accade ad esempio nel caso della cosiddetta 'sociologia delle migrazioni' – a pronunciarsi e ad entrare – mettendosi anche in discussione – nel dibattito sui problemi etici e

culturali che le migrazioni prospettano, soprattutto in termini 'etici'. Vale a dire nei termini di un'etica che, rifacendosi a un significato legato alla parola *ethos* (parola che in origine nella lingua greca indicava 'il luogo in cui si vive', la 'dimora' e quindi la 'casa'), riflette sul tema dell'accoglienza e dell'ospitalità e sulla comprensione delle norme e delle regole (talvolta contraddittorie e paradossali) di comportamento che ne sono alla base.

La riflessione attuata su questa tematica specifica serve a configurare una pedagogia fenomenologica ed ermeneutico-decostruttiva della migrazione impegnata nel comprendere razionalmente (ed emotivamente) le norme e le regole alla base della negoziazione dell'accoglienza dell'altro in quel processo dialettico tra diritto all'autonomia di movimento delle persone (il desiderio di libertà e di una vita migliore) e imbrigliamento per mezzo di processi e meccanismi di filtrazione, di regolazione degli spostamenti e fissazione delle popolazioni attuati sia per scongiurare il pericolo di forme di 'anomia' e di 'confusione' dell'ordine stabilito e mantenere la 'sicurezza' all'interno degli Stati-nazione, sia per controllare i flussi delle masse di migranti per la loro messa al lavoro in condizioni particolarmente vantaggiose per il capitale.

Le migrazioni tra biopolitica e approccio pedagogico critico

Il discorso sulle migrazioni nella contemporaneità evidenzia tutte le contraddizioni e i paradossi di una retorica politica che la pedagogia, nella sua versione di scienza critica ed emancipativa dell'uomo, non può accettare criticamente ma deve sottoporre a serrata analisi. Oggi, di fatto, il discorso sulle migrazioni appare legato a quella che viene definita la 'biopolitica'; ovvero all'insieme delle forme del potere politico moderno che si costruisce, si afferma, si riproduce e perpetua attraverso meccanismi di controllo che passano in apparenza attraverso gli apparati di sorveglianza degli Stati-nazione le cui azioni sono invece influenzate e controllate sempre più spesso da logiche di tipo capitalistico e corporativo.

Ad esempio, sul concetto di migrazione e di accoglienza si gioca, di fatto, all'interno dell'Unione Europea, la

credibilità non solo di concetti quali quello di cittadinanza e di integrazione dei popoli ma la credibilità stessa della politica (educativa) europea che ci si auspica sia improntata alla solidarietà e all'accettazione dell'altro e della diversità⁵.

Come ha messo in evidenza il filosofo Giorgio Agamben, i meccanismi di controllo sulla popolazione, una volta utilizzati per identificare i criminali, sono oggi di uso quotidiano e sono considerati legittimi e accettati all'interno degli Stati-nazione⁶. Questi meccanismi sono tra l'altro rafforzati continuamente dal paradigma della sicurezza e oggi tenuti costantemente vivi dalla paura del terrorismo. Meccanismi che danno origine, nell'immaginario collettivo, a paure per le quali le persone sono disposte a perdere una parte o anche tutta la loro libertà e a consegnarla a chi può garantire loro la sicurezza, spianando così la strada a forme di dipendenza e di dittatura politica come più volte accaduto e ancora continua ad accadere costantemente nella storia umana. Le paure costruite ad arte per concentrare nelle mani di un solo uomo considerato 'forte' e in grado di mantenere la 'sicurezza' rappresentano il meccanismo che spesso è stato escogitato per permettere l'avvento delle dittature del ventesimo secolo (il caso di Hitler che ha sfruttato la debolezza della Repubblica di Weimar è esemplare in questo senso).

Per come vengono rappresentate e presentate dai media, le migrazioni contemporanee alimentano nei Paesi occidentali paure che sembrano costruite ad arte per inculcare nelle persone timori legati alla loro sicurezza e incolumità e indurle a cedere parte della loro libertà nelle mani di movimenti politici e organismi di controllo che hanno tutto l'interesse ad alimentarle. Del resto è proprio questa paura – utilizzata sia come deterrente che come condizionamento psicologico – a rappresentare oggi, in scenari mondiali caratterizzati da micro-guerre, terrorismo e scontri per il controllo delle risorse e dei territori, uno dei meccanismi che regolano – come ben sanno gli specialisti di queste discipline – i rapporti internazionali sia nel campo della geopolitica sia della geostrategia.

Le migrazioni, di fatto, non sembrano fare altro che acuire nella società contemporanea e negli Stati moderni quella normalizzazione del controllo che è stata spiegata

in profondità dal filosofo francese Michel Foucault soprattutto nella sua proposta teorica sulla biopolitica⁷. Questo meccanismo è complesso e rimanda a un'idea dello Stato come un 'corpo' che deve essere controllato. Le sue 'malattie' e 'infermità' dovute alla presenza di eventuali 'corpi estranei' (e le migrazioni sono considerate un pericoloso veicolo per lo Stato come 'macro-corpo') devono essere 'sanate' attraverso continui controlli. Tale meccanismo – spietato nella sua lucida razionalità – non sembrerebbe lasciare alcuno spazio a concetti quali accoglienza e solidarietà sui quali dovrebbe basarsi, per esempio, la proposta di una pedagogia 'aperta' delle migrazioni. Senza la possibilità di questo spazio di apertura, la pedagogia si viene a configurare come un mero discorso retorico senza alcuna possibilità oggettiva di attuazione concreta delle sue istanze di accoglienza e ospitalità sia nel presente che nel futuro.

Le migrazioni, di fatto, sembrano rappresentare oggi il pericolo principale per la vita degli Stati-nazione come organismi che hanno bisogno di determinare – sulla base di un meccanismo tipico della logica capitalistica incarnato nel concetto di 'esclusività' e di 'privilegio' – chi è 'accettato' e 'accolto' e chi è invece 'escluso' e 'rifiutato' come estraneo dall'organismo stesso.

Foucault ha messo in evidenza come il potere nell'epoca premoderna fosse nelle mani del sovrano che aveva la facoltà di decidere e di scegliere (e da questa possibilità di decidere derivava il suo potere e si accresceva) chi 'far morire' e chi 'lasciar vivere'. Non a caso il simbolismo del potere dei sovrani nell'epoca premoderna era quasi sempre il sangue e la spada. Il potere moderno, invece, a differenza del primo, si basa su concetti quali 'far vivere' o 'lasciar morire'⁸. È all'interno di questo interesse e preoccupazione del potere per il 'far vivere' che la vita emerge non come un 'dono' del sovrano, come accadeva per le epoche passate, ma come centro della dinamica della politica moderna. È da qui che emerge ed ha la sua radice il biopotere.

Lo Stato-nazione è coinvolto nella vita come un corpo che si origina da due poli che si completano a vicenda (al tempo stesso individuale e comunitario). Da una parte, il primo si concentra sulla costruzione del singolo corpo come macchina necessaria per ottimizzare le sue

funzioni e capacità, e comprende istituzioni chiave come la scuola, le istituzioni educative in genere e la fabbrica; questo polo è quello dell'anatomo-politica. Il secondo, invece, si concentra più sulla dimensione plurale e collettiva della vita individuale: cioè sul corpo come specie, controllando la crescita della popolazione, i suoi flussi e spostamenti, la sua riproduzione, le sue dinamiche e la sua circolazione (cioè la biopolitica)⁹.

L'interpretazione foucaultiana del potere ci permette di stabilire un punto di partenza per abbozzare una possibile pedagogia critica delle migrazioni che, come evidenziato dall'interpretazione del Filosofo francese, rappresentano un tema centrale e non marginale della politica e dell'educazione contemporanea. Se infatti l'educazione si colloca – stando all'interpretazione di Foucault – nella dimensione dell'anatomo-politica e viene utilizzata come strumento per il micronotrolo dei corpi e, attraverso di essi, delle coscienze, le migrazioni si collocano nella dimensione della biopolitica che ha il compito di utilizzare specifiche forme di potere per controllare gli spostamenti e la circolazione delle persone considerate come un flusso da monitorare costantemente perché possono mettere a repentaglio la vita stessa dello Stato-nazione.

La pedagogia della migrazione si colloca pertanto nello spazio di riflessione che si dischiude tra l'anatomo-politica nella quale, essendo una 'tecnologia del sé', sovrintende al controllo delle coscienze, e la biopolitica, che rappresenta invece per la pedagogia la situazione di fatto nella quale essa si confronta con il potere e le sue forme di controllo e condizionamento politico e nella quale ha la possibilità di scegliere se mettersi oppure no al servizio del potere politico.

In questo contesto, in cui lo Stato-nazione decide chi 'far morire' e chi 'lasciar vivere', è la vita a rappresentare il centro del potere politico e a permettere la germinazione di una società 'normalizzata' secondo gli standard imposti dal potere delle istituzioni biopolitiche che controllano i flussi migratori.

La pedagogia è chiamata quindi a utilizzare gli strumenti critici che possiede per confrontarsi con i meccanismi del biopotere che, emanazione dello Stato-nazione, cerca di contrastare con ogni mezzo a sua disposizione il possibile assorbimento di corpi estranei come possono essere ad esempio i migranti che cercano

di raggiungere le coste del continente europeo per iniziare una nuova vita. Gli Stati-nazione sono disposti ad accettarli se sono funzionali alla logica capitalistica di manodopera a basso costo o risorsa impiegata per generare profitto e per ingrandire, rafforzare e potenziare i loro corpi-organismi.

Gli Stati-nazione attraverso la biopolitica (di cui sono un esempio di emanazione le frontiere) controllano la vita delle persone. Ponendo barriere, essi non fanno altro che rafforzare il loro potere. Un esempio di esercizio del potere biopolitico degli Stati-nazione può essere visto esercitato sui migranti che ogni giorno tentano di varcare le frontiere dei Paesi del continente europeo. È il potere biopolitico degli stati a decidere chi 'far morire' e chi 'lasciar vivere', chi accogliere e ospitare oppure rimandare indietro e destinare a morte certa. Il migrante, il clandestino, il profugo, l'extracomunitario (percepiti anche come una possibile minaccia terroristica) sono funzionali alla logica del potere biopolitico e servono agli Stati-nazione per mettere alla prova ed esercitare i loro strumenti coercitivi e di controllo sui corpi estranei¹⁰.

Così facendo, escludendo i corpi estranei dall'organismo, ponendo barriere e limiti al loro assorbimento da parte dell'organismo centrale, gli Stati-nazione non solo si consolidano e strutturano le loro identità nazionali ma, stabilendo una logica di chi è 'dentro' e di chi è 'fuori' (*in* e *out*), di chi 'merita' o 'non merita' di essere accolto e ospitato, essi fanno sentire 'esclusivi' coloro che vengo accettati o che già vivono all'interno dei loro confini come 'cittadini' che fruiscono di un bene altrettanto esclusivo quale si configura appunto la cittadinanza. Attraverso questo meccanismo, inoltre, gli Stati aumentano il loro valore agli occhi dei loro cittadini in quanto non solo capaci di garantire l'immunizzazione dell'organismo centrale dalla malattia rappresentata dal possibile contagio di corpi estranei (i 'migranti' e gli 'stranieri') ma di presentarsi anche come donatori dinanzi a loro della concessione di un bene prezioso e di un privilegio esclusivo riservato a pochi: la cittadinanza e con essa la libertà¹¹.

Le migrazioni e le ragioni dell'etnocentrismo

La logica con i quali gli Stati-nazioni hanno consolidato e continuano a consolidare la loro identità nazionale è frutto però non solo di una logica oppositiva tra chi sta dentro e chi sta fuori, tra chi è accettato e chi non lo è, tra chi è e merita di essere cittadino e chi non lo è e mai lo meriterà, ma anche di meccanismi legati all'etnocentrismo. L'etnocentrismo sembra essere il nemico per eccellenza dell'accoglienza e un limite e una barriera in apparenza insormontabile per la pedagogia interculturale (ma forse anche il suo punto di partenza, se consideriamo il pregiudizio come qualcosa di ineliminabile e di imprescindibile per la comprensione dell'altro)¹².

Esistono specifiche 'ragioni' (da intendersi qui come 'argomentazioni' basate talvolta più su pregiudizi e valutazioni di tipo emozionale che su un ragionamento razionale) contro l'ospitalità come valore umano e l'accoglienza: vale a dire la forma nella quale concretamente viene attuata e realizzata l'ospitalità. Capire questi meccanismi e il loro funzionamento è il punto di partenza per la strutturazione di una pedagogia critica delle migrazioni che si configura in primo luogo come una 'pedagogia dell'accoglienza' in grado di smascherare la retorica che talvolta si trova nascosta dietro questo concetto¹³.

L'ospitalità e l'accoglienza sono problemi educativi che rimandano naturalmente anche a una dimensione etica e sociale e hanno bisogno della pedagogia quale scienza che vede nell'educativo la possibilità di una risoluzione pacifica dei conflitti e una finestra sempre aperta di dialogo e confronto. Le ragioni dell'etnocentrismo che remano contro i valori dell'ospitalità e dell'accoglienza come pratica etica umana sono molteplici. Alcune di queste 'ragioni' contro l'accoglienza che sono diffuse nella società – ci riferiamo soprattutto a quella italiana nella quale il problema delle recenti migrazioni dall'Africa sta aprendo un drammatico dibattito sul diritto all'accoglienza e sulla solidarietà verso gli stranieri – sono le seguenti:

1) Le migrazioni verso l'Europa sono dettate oggi per lo più da motivazioni di tipo economico. Anche la maggior parte delle migrazioni che si verificano in altri continenti è di questo tipo. Spesso le migrazioni sono il

risultato di precise strategie economiche e si collocano nel contesto di precise scelte fatte dai singoli migranti motivati dal desiderio di una vita diversa (percepita come migliore) e attratti dai valori e dagli stili di vita dell'Occidente.

2) La paura della perdita di identità rappresenta spesso una delle preoccupazioni maggiori per le popolazioni dei Paesi principali mete dei flussi migratori.

3) La paura precedente si lega a quella della perdita dell'identità religiosa. In un'epoca nella quale i flussi migratori verso l'Europa provengono dai Paesi del Vicino e medio Oriente e dall'Africa nei quali predomina la religione musulmana, questa paura è ampiamente diffusa nella popolazione europea e dà vita ad angosce e paure.

4) La paura di una mancanza di controllo sulle persone migranti che, stabilizzandosi in un dato territorio, possono generare conflitti e rappresentare un pericolo per la sicurezza pubblica e l'incolumità delle persone. Esiste il pregiudizio diffuso che il migrante, non avendo un lavoro, possa essere disposto a tutto pur di sopravvivere.

5) La mancanza di lavoro e la disoccupazione più o meno diffusa in molti strati della popolazione dei Paesi che rappresentano le mete dei flussi migratori determinano paure legate alle condizioni di occupabilità nelle persone.

6) L'ospitalità e l'accoglienza richiedono il rispetto di norme e regole di comportamento, generano attese di dimostrazione di gratitudine per il Paese accogliente, e sono legate a reciprocità che spesso non sembrano essere rispettate dai migranti.

7) Se le persone hanno diritto alla libertà di muoversi e di spostarsi, di migrare per migliorare le loro condizioni di vita, esiste però anche il diritto e la sovranità degli Stati e delle nazioni non solo di regolamentare e controllare i flussi ma anche eventualmente di decidere di non accoglierli *tout court*, adducendo motivazioni legate alla ripartizione delle risorse, alla sicurezza interna, alla preservazione delle identità nazionali, all'incolumità stessa delle persone migranti che mettono a repentaglio la propria vita nella migrazione.

8) Le migrazioni impoveriscono i Paesi, le regioni e i territori dai quali i migranti provengono facendo perdere loro risorse per il futuro.

9) Le migrazioni nel mondo contemporaneo non sono tanto la conseguenza del colonialismo europeo dei secoli XIX e XX quanto piuttosto di quello culturale che diffonde messaggi legati alla ricchezza e al benessere che influenzano l'immaginario dei migranti e li spingono all'emigrazione.

10) Le migrazioni mettono in evidenza non solo le contraddizioni della politica dell'Unione Europea che afferma di basare i suoi valori sulla libertà di circolazione delle persone, dei beni e delle merci ma anche l'insensatezza della retorica che parla della fine delle cosiddette 'grandi narrazioni' della modernità, concetto ritenuto fondamentale per la teorizzazione del Postmoderno. L'affermazione tipica del postmoderno che constata come non vi siano più narrazioni dominanti nell'Occidente si rileva insensata alla luce della presenza di due narrazioni oggi più forti e vive che mai: quella del capitalismo che, irradiando immagini di benessere, si rivela una sorta di specchietto per le allodole per i migranti, disposti a tutto pur di inseguire il sogno legato a quell'immagine; e quella degli Stati-nazioni che, ben lontani dall'essere definitivamente tramontati, rappresentano ancora il sistema e il modello di organizzazione dei popoli più diffuso con tutte le forme di chiusura nazionalistica che ne conseguono.

Queste ragioni, che possono in realtà anche essere contestate, vanno tuttavia considerate come la spia della complessità (educativa) del discorso sull'accoglienza nel contesto dei processi migratori nell'epoca della globalizzazione contemporanea. Infatti le ragioni dell'emigrazione sono dettate da fattori molto più complessi di quelli che risultano dall'elenco semplificato che è stato sopra presentato. Questi fattori non sono solo di natura economica e culturale ma riguardano dimensioni legate alla sfera politica nella quale il post-colonialismo gioca ancora un ruolo predominante. Il post-colonialismo nell'era della globalizzazione nella quale il capitalismo è diventato un modello culturale e antropologico dominante ha assunto forme non sempre chiaramente identificabili. Una cosa è certa: le forme di economia predatoria perpetuate dal modello capitalista attuato e imposto – non a caso –

dagli ex Paesi coloniali, ad esempio, sui Paesi del continente africano hanno assunto dimensioni ancora più subdole attraverso l'imposizione di pratiche consumistiche che contribuiscono a impoverire quei Paesi.

Ecco allora che il continente africano si trasforma nella "pattumiera d'Europa"¹⁴, le sue risorse minerarie, ambientali e alimentari vengono continuamente depredate (si pensi al caso del petrolio nel Delta del Niger) e i conflitti che caratterizzano alcune parti del suo territorio e i suoi gruppi etnici, sia nel passato che nel presente, vengono alimentati dagli interessi di *corporation* o gruppi di potere riconducibili agli ex Paesi colonialisti.

Tenendo conto di questo quadro, e per rispondere a molte delle implicazioni presenti nelle "ragioni" contro l'accoglienza che sono state proposte sopra, possiamo affermare che le migrazioni dall'Africa o dai Paesi di altri continenti rappresentano una "giusta" rivincita di quei popoli nei confronti di uno sfruttamento economico e delle risorse che continua ad essere operato su di essi dai Paesi occidentali¹⁵. Si tratta, in realtà, della rivincita nei confronti di un'economia e di una politica predatoria di tipo neocolonialista sviluppata su scala globalizzata che continua a generare disuguaglianze e discriminazione nell'accesso alle risorse.

Di fatto, una delle principali responsabilità del mondo occidentale nel quale si trovano gli ex Paesi colonialisti (ed ora di fatto definibili come 'neocolonialisti') consiste nel non aver dato – per esempio ai Paesi dell'Africa – quelle forme di autonomia e capacità di gestione dei sistemi di governo nella prospettiva della democrazia. Sembra come se quell'autonomia tante volte auspicata per questi Paesi (attraverso la cooperazione internazionale, per esempio) da parte delle potenze occidentali non abbia mai incontrato una reale volontà di attuarla. Il mantenimento di questa dipendenza (culturale, economica, politica, ecc.) appare del resto sempre funzionale all'interesse dei gruppi di potere economico e politico occidentali. Non è vera, pertanto, la 'ragione' nella quale si afferma che il colonialismo non è la causa delle migrazioni contemporanee: esso ne è di fatto la radice e la conseguenza.

È inoltre contestabile la ‘ragione’ che afferma che le migrazioni impoveriscono i Paesi di origine dei migranti sottraendo forza lavoro e capitale umano per il loro sviluppo. Infatti è noto come vi siano intere economie di Paesi del mondo che si reggono sulle rimesse dei loro concittadini all’estero (i casi più noti sono quelli dell’Ecuador, della Moldavia, dell’Ucraina, del Bangladesh, del Senegal, del Ghana, ecc.). Spesso – nel caso delle migrazioni dall’Africa nella quale la cultura comunitaria e di villaggio è molto diffusa e radicalizzata – il migrante rappresenta una risorsa e un investimento di cui beneficerà l’intero gruppo e villaggio che mette a disposizione le risorse finanziarie per rendere possibile ed effettiva la sua migrazione.

Esistono inoltre pregiudizi e stereotipi riguardo alle migrazioni che sono prodotte e alimentate dalle modalità con le quali l’immigrato e le migrazioni stesse vengono rappresentato nei media italiani che li associano a paura, insicurezza, delitti e comportamenti devianti e a rischio¹⁶. Questi stereotipi e pregiudizi falsano anche la percezione del possibile ruolo del migrante quale lavoratore nella nuova società che lo ospita. I migranti risultano a tutt’oggi integrati nella società italiana. Con un numero totale di quasi 2,7 milioni, essi valgono 123 miliardi di Pil e producono il 9% della ricchezza italiana, rappresentando quasi l’11% della forza lavoro in Italia¹⁷.

È quindi del tutto falsata e non trova alcun fondamento l’immagine dello straniero migrante che non trova occupazione o che non vuole lavorare nella nuova società che lo accoglie. Spesso il migrante diventa “imprenditore di se stesso” e genera forme di micro-economia che, come si è già detto, si integrano e contribuiscono in maniera più o meno rilevante all’economia della nazione ospitante.

Per concludere le critiche all’apparente “razionalità” delle ragioni contro l’accoglienza e, in particolare, contro quella che afferma il diritto e la libertà degli Stati-nazione di non accogliere i migranti, va detto che l’accoglienza è un dovere della democrazia: un Paese che intenda definirsi ‘democratico’ (cioè aperto alla diversità e alla differenza, pronto al riconoscimento dei diritti dell’altro, capace di regolare con spirito di equità i suoi doveri e predisposto alla ‘cura’ dell’altro nel nome dell’appartenenza ad una comune umanità, ecc.) non

può non accettare il principio dell’accoglienza che le migrazioni prospettano. Di fatto, l’accoglienza è un imperativo morale della democrazia.

Pertanto, quelle che abbiamo chiamato le ‘ragioni’ dell’etnocentrismo – legate come sono a pregiudizi, stereotipi e immagini falsate delle migrazioni – se non vengono comprese attraverso un processo di comprensione critica che passa per l’educazione, rischiano (come del resto sta già accadendo) di far emergere fenomeni di razzismo, xenofobia e rifiuto incondizionato dell’altro¹⁸.

La diffidenza verso l’accoglienza dei nuovi migranti in Europa si scontra con il ‘culturocentrismo’ (termine che secondo alcuni risulta più appropriato per indicare i problemi e le tematiche dell’etnocentrismo nelle società complesse) e mette a dura prova i principi stessi della democrazia occidentale e dell’etica sociale nella società europea.

Dinanzi al problema delle migrazioni – come dicevamo in precedenza – l’educazione (e la pedagogia che ad essa sovrintende) appare assistere impotente ad una complessa situazione politica e culturale nella quale la dimensione razionale e quella emozionale si incontrano e si scontrano chiamando in causa l’educazione stessa e le sue modalità di attuazione¹⁹.

Le ragioni dell’ospitalità

Se l’accoglienza si scontra oggi con il culturocentrismo e il diritto delle persone a essere diffidenti, ad avere paura e a nutrire pregiudizi nei confronti dell’altro, è anche vero che esiste il dovere dell’educazione di combattere tali convinzioni e pregiudizi. Le migrazioni stanno mettendo a dura prova i principi stessi dell’educazione europea e della democrazia nelle società occidentali.

Da un punto di vista politico, abbiamo visto come il sistema degli Stati-nazione abbia bisogno di creare e legittimare le esclusioni perché l’esclusione determina e dà valore all’essere inclusi. L’inclusione dà valore all’esclusività di un privilegio, quello della fruizione della cittadinanza e della possibilità di fruire dei beni e dei diritti che essa implica, tra i quali la libertà di muoversi e di spostarsi liberamente per vivere e lavorare.

La chiusura delle frontiere in un'epoca nella quale, come ha sottolineato il filosofo Franco Cassano, è dominante l'antropologia dell'*homo currens*, di un'umanità che si muove continuamente e ricerca e scopre mille sentieri per superare le frontiere e ritrova nel muoversi l'essenza stessa e la ragione del suo esistere, le chiusure non hanno alcun senso e richiedono un impegno etico per essere superate e abolite²⁰.

Le frontiere sono in contraddizione con l'essenza stessa dell'umanità e con i principi dell'educazione umana che trova nei valori dell'ospitalità e nella modalità della loro attuazione tramite l'accoglienza, la base preparatoria per il suo sviluppo. Le contraddizioni della società democratiche e dell'educazione occidentale rispetto ai valori dell'ospitalità sono state messe in evidenza da Jacques Derrida in un noto saggio scritto sul finire degli anni Novanta.

Nel saggio *Sull'ospitalità* Derrida ha messo in evidenza come l'ospitalità e l'accoglienza che ne deriva come gesto e comportamento umano di apertura all'altro e alla sua diversità non rappresentano soltanto un capitolo dell'etica ma l'etica stessa e la sua essenza. Essa rimanda alla dimensione fondamentale con la quale l'umanità abita il mondo e lo rende un ambiente autenticamente umano²¹. La migrazione, in fondo, pone dinanzi ai nostri occhi e fa irrompere in tutta la sua drammaticità il problema della venuta dell'altro. Un altro che non conosciamo, che ci è sconosciuto, che parla un'altra lingua e professa una religione diversa dalla nostra. Questo irrompere dell'altro nelle nostre vite, della sua presenza anche corporea segnata dalla differenza nel colore della pelle e negli usi e costumi quotidiani, si presenta come destrutturante per il nostro pensiero e le nostre convinzioni.

Questa presenza che l'altro prospetta con il suo avvento apre questioni e interrogativi che rimettono in discussione non solo noi stessi ma la 'nostra' tradizione e l'educazione sulla quale l'Occidente ha costruito la sua identità. Secondo Derrida, il problema dell'ospitalità e dell'accoglienza rimanda a questioni complesse che riguardano non solo l'essere, la giustizia e il problema dell'altro come problema sociale, etico ed anche religioso ma anche dell'altro come problema politico legato al diritto, alle norme e alle leggi che regolano il funzionamento della comunità umana.

È questo contrasto tra le due dimensioni a determinare i paradossi e le contraddizioni dell'ospitalità e dell'accoglienza che le migrazioni prospettano nel loro possibile drammatico conflitto che oscilla continuamente tra un orientamento al diritto e uno alla giustizia/equità. Da questo conflitto non solo scaturisce il problema politico ed educativo dell'accoglienza stessa ma anche quella distinzione fondamentale che rimanda alle definizioni di 'migrante', 'immigrato', 'clandestino', 'parassita', 'ospite' legittimo o illegittimo che sia, ecc. Il problema dell'ospitalità (e al tempo stesso dell'accoglienza) è che essa è assoluta, totale e incondizionata, oppure non esiste: se non fosse tale, non avrebbe senso, non potrebbe esserci perché non potrebbe neppure essere pensata.

Il problema è che l'ospitalità e l'accoglienza come concetti generali che sono alla base dell'etica e dell'educazione (l'accoglienza implica la cura che rappresenta una categoria fondamentale dell'educazione) sembrano suggerire una rottura definitiva con la legge dell'ospitalità e dell'accoglienza come diritto o dovere e come patto su cui si basa la convivenza umana (l'accoglienza rimanda di fatto all'inclusione che rappresenta uno degli aspetti fondamentali della socializzazione)

L'ospitalità assoluta richiede infatti (forse non solo 'metaforicamente') di 'aprire la porta' della propria casa e offrirla allo straniero sia a quello riconoscibile e con un suo statuto sociale di straniero che all'altro sconosciuto e anonimo come può essere un migrante, offrendogli un luogo nel quale stare e dimorare senza chiedergli né una reciprocità (accettando ad esempio un patto) e neppure il suo nome. La legge dell'ospitalità giusta e assoluta impone pertanto di rompere con l'ospitalità di diritto, con la legge o la giustizia come diritto.

In fondo il problema dell'accoglienza nel contesto delle migrazioni contemporanee ha a che fare con l'antinomia tra un'ospitalità condizionata (da regolamentazioni ed interessi di parte anche nel contesto della logica capitalistica come ad esempio accade nel caso delle ONG)²² e un'altra tipologia di ospitalità, quella incondizionata.

L'accoglienza nel contesto delle migrazioni contemporanee sembra dunque muoversi in quel

dilemma identificato da Derrida tra un'ospitalità incondizionata che va oltre il diritto, il dovere o la politica, e l'ospitalità circoscritta dal diritto e dal dovere. Questa separazione e divario sembrano e sono di fatto insormontabili ed irreconciliabili ed individuano la dinamica della dialettica tra 'accoglienza' e 'non accoglienza' che caratterizza il discorso sulle migrazioni nella contemporaneità.

Le ragioni della pedagogia e la possibilità dell'accoglienza

Possiamo dire che la pedagogia come scienza della riflessione sull'educativo si trova oggi a riflettere su questa interminabile dialettica che vede contrapposti due poli (e due specifiche tipologie di etica): quello dell'ospitalità/accoglienza incondizionata o iperbolica da una parte, che vede la presenza di un'etica che intende regolamentare (e trattare) secondo logiche anche sproporzionali, non razionali e fuori da ogni calcolo o interesse il rispetto e l'accoglienza come il dono incondizionato che niente richiede in cambio; e quella condizionata e giuridico-politica dall'altra, quella cioè sulla quale si fonda l'etica come riflessione e negoziazione delle regole di comportamento nelle relazioni degli esseri umani tra di loro attuata secondo la logica dello scambio, del principio del *do ut des*, della proporzione, della norma, della convenienza e di una logica distributiva.

Queste due etiche e posizioni di fronte alle quali la pedagogia viene a trovarsi implicano per la pedagogia stessa una scelta e una responsabilità. Mentre la prima etica dell'ospitalità e dell'accoglienza sembrano rimandare a una dimensione che possiamo definire 'emozionale' e sotto molti aspetti 'religiosa' nella concezione dell'accoglienza, la seconda invece rimanda a una dimensione politica e razionale. È il diritto e la legge a regolare la seconda dimensione dell'accoglienza che sembra rimandare a un'etica che possiamo definire 'laica' e meno ispirata, ad esempio, ai valori delle grandi religioni che proprio l'accoglienza e l'ospitalità hanno messo al centro dei loro valori fondanti (si pensi al Cristianesimo, ai valori del Vangelo o a quelli dell'Ebraismo con i significati fondamentali attribuiti

all'ospitalità e all'accoglienza come mostrati nella Bibbia).

Il dibattito sull'accoglienza, oltre ad aprire interrogativi sul presente di straordinaria attualità, muovendosi su queste due posizioni in apparenza assolutamente inconciliabili tra loro (anche se strettamente interrelate l'una con l'altra), richiede alla pedagogia una precisa scelta e presa di posizione tra la legge incondizionata dell'ospitalità e dell'accoglienza come qualcosa di desiderabile e di assoluto e il diritto, la politica e l'etica dell'accoglienza condizionati da interessi e strategie economiche e culturali.

Uno dei problemi metodologici che la pedagogia come scienza sociale può contribuire a risolvere potrebbe essere, ad esempio, come tradurre concretamente l'accoglienza della prima tipologia di etica – quella incondizionata – in una politica, in un'etica, e in un diritto che possa portare a pratiche effettive accoglienti in grado di risolvere molti dei problemi delle migrazioni contemporanee e portare a buone prassi o a strategie individuali o comunitarie che possano apportare un contributo al progresso dell'umanità in termini di convivenza pacifica tra gli esseri umani.

Di certo queste possibili strategie passano per la trasmissione, il consolidamento e l'inculcamento di specifici valori da una generazione all'altra. La pedagogia può contribuire a realizzare tutto questo attraverso l'educazione che non è altro che un processo che aiuta ad avvicinare le persone l'una a l'altra aiutandole a riflettere, a capire e a ritrovarsi in una comune origine. La pedagogia, inoltre, oltre ad avere a sua disposizione il sapere dell'educazione interculturale, può fungere da scienza progettuale dell'accoglienza e mettere a disposizione delle persone il suo specifico *know-how* riferito all'intervento educativo²³.

Il compito della pedagogia come scienza critica ed emancipativa consiste, di fatto, nell'aiutare le persone a scoprire la loro comune appartenenza e a ritrovarsi non in un'asettica ma in una personale interdipendenza di relazioni. Una volta ritrovatesi e riconosciutesi in questa comune interdipendenza e comune appartenenza, le persone avranno occasione di trasformare quest'ultima in quella prossimità umana che vede nell'altro una persona 'prossima' con la quale condividere il destino

umano e avviare quell'esperienza personale della solidarietà che è alla base dell'accoglienza.

La realizzazione dell'accoglienza, del resto, non è soltanto qualcosa di generico dettata da esigenze legate al problema delle migrazioni nel mondo di oggi ma un'esigenza strutturale della società civile e democratica. Infatti: «una società, per essere civile, deve comprendere i bisogni dell'intera collettività umana. [...] Occorre offrire l'immagine di un uomo nuovo, un uomo che, riconoscendo e affermando i propri diritti, sappia coniugarli con quelli degli altri senza trincerarsi, per prevalerli, nell'affermazione della ineluttabilità delle diversità degli uomini»²⁴.

Bisogna essere consapevoli che il fenomeno migratorio è qualcosa di strutturale rispetto all'umanità e all'umano. Il nomadismo – diventato oggi una metafora stessa della condizione umana – è da sempre una modalità esistenziale degli esseri umani. Non accettare questa condizione di fatto e l'«ineluttabilità» (termine che utilizziamo qui non con un'accezione negativa) delle migrazioni come situazioni di fatto e della migrazione come filosofia stessa del pensiero e dell'esistenza personale (tutti noi siamo il risultato di mescolamenti di patrimonio genetico in seguito a continue migrazioni di tipo regionale o nazionale) significa non aver recepito le istanze stesse dell'educazione quale perfezionamento delle competenze che sovrintendono alla comprensione del mondo in cui viviamo e come socializzazione migliorativa della vita comunitaria attraverso l'accoglienza e l'integrazione degli «altri» come risorse.

È vero che l'educazione interculturale – vale a dire lo strumento di risposta prettamente pedagogica che la pedagogia in senso stretto possiede di fatto per fronteggiare i problemi delle migrazioni che sono di competenza della sua sfera specifica – si trova oggi a dover fronteggiare problemi diversi da quelli del passato²⁵. La causa di tutto questo è senza dubbio il carattere peculiare assunto dalle migrazioni nella contemporaneità che le rende assai diverse e per certi aspetti non confrontabili con quelle del passato.

Le migrazioni oggi si presentano precarie ed estremamente disordinate. Spesso esse vengono vissute dagli emigrati con la passività acritica e la mancanza di entusiasmo del nuovo oppure con la volontà di rimanere

sempre e a tutti i costi stranieri. Lo straniero sperimenta spesso su se stesso una profonda crisi di identità che se non fronteggiata rischia di avere gravi conseguenze sul piano della sua integrazione e su quella eventuale delle sue figlie e figli. Un banco di prova della pedagogia interculturale è rappresentato oggi – ad esempio – dalla crisi di identità nei minori migranti o nei figli di emigrati. Venendosi a trovare in una situazione di immaturità e immersi in due culture (di cui una magari è proprio quella islamica nella quale cultura e religione vengono ad essere di fatto un insieme talvolta inseparabile) essi avvertono come difficile la realizzazione di un'integrazione consapevole.

Senza modelli parentali di riferimento – spesso magari in contrasto o profondamente diversi rispetto a quelli del paese accogliente – e vivendo il contrasto dicotomico fra la cultura di origine e quella locale «accogliente», i bambini figli di migranti tendono con la crescita a sottoporre a dura critica le figure idealizzate dei genitori e a rifiutare talvolta la stessa famiglia di origine²⁶. Questo crea un disagio e uno spaesamento che possono portare a ricercare immaginarie identità perdute magari in forme di pseudo-religione o pseudo-culture. Non è forse un caso che, come hanno dimostrato i tragici eventi degli attentati sulle Ramblas di Barcellona, Spagna, nell'agosto del 2017, organizzazioni terroristiche come l'ISIS abbiano utilizzato per quegli attentati – dopo averli indottrinati – minori e giovani che si trovavano nella situazione che abbiamo descritto nelle righe precedenti²⁷.

Nel contesto delle migrazioni e dell'accoglienza, pertanto, la pedagogia interculturale si trova a dover fronteggiare anche questi specifici problemi di non facile soluzione. Il bipolarismo culturale che vive (o che si immagina che vivrà) il migrante rende spesso difficile non solo la possibilità dell'integrazione ma anche la strutturazione del primo ambiente di accoglienza del migrante.

La pedagogia quale scienza umana si rende conto che non è facile realizzare – attraverso il primo stadio dell'accettazione dell'altro attuato attraverso l'accoglienza – l'incontro tra culture diverse quando ciascuna esprime identità forti che tendono a chiudersi in se stesse (per paura e per timore di perdere le rispettive identità) e a rafforzarsi servendosi della

strategia di utilizzare l'altro a proprio vantaggio per perseguire i propri scopi e obiettivi²⁸.

Diffidenza, confronto polemico, difesa delle proprie tradizioni e culture, irrigidimenti e incomprensioni rendono ardua e complessa l'accoglienza nel contesto delle società complesse contemporanee²⁹. Senza intervento educativo e l'assunzione di un punto di vista etico e l'impegno educativo (ed economico-politico) per superare le situazioni oggettive nelle quali si trova immerso il migrante, il progetto sociale e pedagogico dell'accoglienza non potrà mai essere attuato e il suo discorso rimarrà sempre nel limbo della pura retorica.

Per il paese di accoglienza l'immigrato è, come si è visto, un corpo estraneo nella 'fisiologia' del suo tessuto sociale locale. L'immigrato ha valore solo se funzionale allo sviluppo del sistema economico e svolge lavori non accettati dai locali. L'emigrato, a sua volta, vede il nuovo paese di accoglienza solo in funzione del suo interesse economico (un luogo dove lavorare e guadagnare) o politico (un luogo dove trovare rifugio). È questo interesse e la motivazione che sta dietro ad esso a fare accettare al migrante la sua condizione di migrante ed eventualmente a subirla.

In questo gioco complesso nel quale ciascuno cerca di utilizzare l'altro per i propri interessi, il paese di accoglienza, in realtà, di solito non vuole realmente integrare l'immigrato ma assimilarlo così da incorporarlo totalmente nella 'fisiologia' del suo corpo sociale e risolvere definitivamente il problema. L'emigrato, a sua volta, tende a mantenere la sua cultura, non fa alcuno sforzo e forse non vuole essere integrato; inoltre, rifiutando di essere considerato un 'emigrato' a vita, non fa altro che continuare e favorire il suo processo di non integrazione ed emarginazione.

Cosa fare allora concretamente – ad esempio nella scuola o nei centri educativi – per poter superare stereotipi e pregiudizi che caratterizzano le migrazioni e impediscono di fatto l'attuazione di forme autentiche di accoglienza? Tenendo conto del fatto che esistono specifiche metodologie di intervento che sono oggetto di studio da parte sia della pedagogia sociale che interculturale, crediamo che la metodologia educativa per l'integrazione debba prospettarsi come un insieme di strategie e azioni sistemiche che coinvolgano sia la scuola che la famiglia dei giovani migranti. Queste

strategie debbono basarsi su un processo ermeneutico che passa attraverso la sequenza circolare interpretazione-comprensione-decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi nei confronti degli immigrati e dell'immigrazione. Il pregiudizio è spesso alimentato, come sappiamo, dalla non conoscenza dell'altro e lo stereotipo è il risultato di una costruzione culturale (nello specifico del caso italiano, abbiamo evidenziato come siano i media a costruire principalmente tali stereotipi).

Un evento ad esempio, organizzato da una scuola o un centro educativo che possa far conoscere, attraverso la viva voce dei protagonisti, il dramma delle migrazioni e le sue "ragioni" da parte di chi è costretto a viverle³⁰; oppure eventi nei quali possano trovare spazio narrazioni, storie di vita o racconti personali dell'esperienza della migrazione da parte dei giovani migranti o dei loro genitori e che siano rivolti ai membri della comunità accogliente di uno specifico territorio possono rappresentare un'occasione di confronto e di messa in discussione di pregiudizi e stereotipi.

Organizzare "festival" o "feste" dell'accoglienza per favorire occasioni di scambio, confronto e reciproca conoscenza attraverso percorsi o attività educative per minori e adulti finalizzate a favorire la mutua comprensione unite ad attività formative di tipo critico (che ad esempio possono partire dall'approccio biopolitico al tema delle migrazioni che abbiamo utilizzato in questo saggio) possono rappresentare sicuramente strategie efficaci per favorire in modo flessibile l'avvio di una sensibilizzazione verso una cultura autentica dell'accoglienza.

Conclusioni

La domanda che ci poniamo a questo punto è: in un contesto così complesso caratterizzato da logiche altrettanto complesse e contrastanti in cui ciascuno sembra giocare una partita nella quale non sembra esserci spazio per l'etica kantiana del non trattare mai l'altro come un mezzo ma come un fine in se stesso, può esservi ancora spazio per una pedagogia dell'accoglienza (e delle migrazioni) che vada oltre la dimensione retorica sia pedagogica che politica?

Una pedagogia dell'accoglienza può chiaramente essere perseguita attraverso l'impegno di un'educazione interculturale che rifletta criticamente sulle migrazioni contemporanee e le legga alla luce dei paradossi e delle contraddizioni che esse prospettano rispetto ai valori di libertà, pace, giustizia, fratellanza, democrazia, pluralismo e cittadinanza dinanzi alle moderne società occidentali che su questi valori affermano di fondarsi. Chiaramente, una pedagogia dell'accoglienza e delle migrazioni ha bisogno di essere inserita in un preciso progetto politico che necessariamente deve passare per la scuola; magari attraverso specifici programmi che sviluppino competenze psicologiche e pedagogiche in grado di aiutare le nuove generazioni ad almeno 'accettare' (in un primo momento) la convenienza come primo passo per l'accoglienza, come abbiamo suggerito nel paragrafo precedente.

Tuttavia non è tanto la scuola quanto piuttosto la famiglia il primo agente educativo che dovrebbe aiutare le giovani generazioni a sviluppare tali competenze preludio all'educazione interculturale. Ma sia la scuola che la famiglia oggi non sembrano essere sempre convinte e preparate per questo compito che viene richiesto loro. Quello che sembra mancare di fatto nel nostro Paese – Stato-nazione terra di migrazione e di emigrazione – è un'autentica politica che renda condivisibile il valore dell'accoglienza e delle diversità. Vale a dire, il valore di una cultura che non sia soltanto basata sull'utile, sull'egoismo e sullo sfruttamento dell'altro ma sul principio della dignità delle persone. Questo principio ha il suo fondamento nel riconoscimento dell'uguaglianza in dignità di ogni essere umano riconosciuto come persona capace di fruire di tutti i diritti (e i doveri) che gli competono: primi fra tutti la libertà e il diritto alla diversità e al rispetto.

La pedagogia dell'accoglienza parte da una visione critica e pluralistica dell'uguaglianza autentica e cerca di definire le regole della convivenza senza però avere come scopo primario quello di persuadere o inculcare e neppure insegnare nuove etiche o convertire a nuove religioni³¹.

Affinché i valori dell'accoglienza non rimangano puri assunti metafisici è necessario, del resto, che essi siano riconosciuti e vissuti realmente dalle persone e non

rimangano meri discorsi retorici privi sia di fondamento che di volontà ad essere attuati rispetto ai valori che propugnano. I valori della pedagogia dell'accoglienza sono, in fondo, i valori di quell'«uomo nuovo» che tutte le pedagogie hanno desiderato. Sono gli stessi valori che la pedagogia cristiana, fondandosi sul Vangelo, ha sempre auspicato e che condivide con gli assunti (laici) di quella «educazione all'essere persona» che dal Novecento è al centro di molte teoresi educative.

La pedagogia dell'accoglienza è impegnata a promuovere la cultura della diversità come condizione «esistenziale» che dà senso all'umano ed all'umanità e riconosce in tutte le persone quella dignità che deriva dal ritrovarsi in un'origine e in un'immagine comune (che per i laici è l'uomo stesso e per i Cristiani il Dio dell'Amore e della Misericordia).

In fondo, a ben vedere, l'educazione è un'azione di avvicinamento all'altro che è sempre personale e si basa su un processo di comprensione progressiva che procede per *insight*. È sempre in una maturazione avvenuta in maniera personale e libera, infatti, che noi arriviamo a comprendere l'altro e a sentirlo nostro *sodalis* costruendo con lei o con lui quella rete di solidarietà che rappresenta l'essenza stessa della nostra *humanitas*. L'educazione è un processo che avviene *in interiore homine* ed anche i suoi «risultati» – il perseguimento dei suoi «obiettivi» se così li vogliamo chiamare – vanno ritrovati in questa dimensione intima e del tutto personale di ogni essere umano.

Alberga nel cuore di ogni singola persona la scelta dell'accettazione o meno dell'altro. La prospettiva critica sull'accoglienza e le migrazioni contemporanee lasciano intendere che la logica utilitaristica e l'etica tradizionale – quella che accetta e accoglie *sub condicione* e secondo il principio del *do ut des*, per intenderci – ha fallito e continua a fallire sia dal punto di vista politico che pedagogico. Nell'accoglienza – come ha messo in evidenza Derrida – non può valere una logica razionale e condizionata da fattori utilitaristici. O l'accoglienza è totale oppure non si dà, perché altrimenti non ci sarebbe più accoglienza. A ben vedere, la ragione pedagogica che sovrintende all'accoglienza è la ragione del cuore; essa parte da un'emozione, è soggettiva e rimanda ad una scelta personale.

Abbiamo visto come nella biopolitica (capitalistica) e nell'educazione, nell'etica e nella 'ragione razionale' che si ispira ad essa non c'è spazio per l'accoglienza ma solo retorica e calcolo. Poiché l'accoglienza sembra ascrivere nella dimensione dell'emozionalità e del sentimento, crediamo che la pedagogia cristiana come pedagogia dell'apertura e dell'accettazione incondizionata all'altro (talvolta anche ai limiti estremi della razionalità) rappresenti il punto di partenza per un'autentica riflessione sulle migrazioni e sull'accoglienza stessa nell'epoca della globalizzazione. Ciò non significa che l'accoglienza sia qualcosa di 'irrazionale' (e vada concepito solo nei termini di un dono di 'carità' nell'accezione banalizzante del termine non approfondito nel significato cristiano) ma anzi rappresenta quanto di più 'realistico' e 'razionale' possa esserci in quanto il suo eventuale 'non darsi' rappresenterebbe quanto di più assurdo e di paradossale si possa concepire in relazione alla natura della specie umana e dell'umanità.

L'accoglienza quindi non rappresenta – come avevamo invece ipotizzato all'inizio della nostra trattazione – uno scacco alla ragione ma una messa alla prova (continua) della ragione stessa che solo una pedagogia coltivata

attraverso un'educazione che procede dal cuore dell'uomo e da una scelta libera dalla quale scaturisce una responsabilità personale può governare. Crediamo che per realizzarsi nella sua modalità pedagogica, l'accoglienza debba attuarsi come 'solidarietà' concreta e 'atto di giustizia' che trova nell'apertura totale e incondizionata all'altro e in parole profetiche come quelle di Giovanni Paolo II «Non abbiate paura!»³² il suo senso, la sua logica e la sua ragione.

EMANUELE ISIDORI

MASCIA MIGLIORATI

CLAUDIA MAULINI

University of Rome "Foro Italico"

¹ L'articolo è il frutto di un lavoro condiviso tra gli autori; nello specifico, essi hanno contribuito alla stesura dei seguenti paragrafi: Emanuele Isidori, *Introduzione, Le migrazioni tra biopolitica e approccio pedagogico critico*; Mascia Migliorati, *Le migrazioni e le ragioni dell'etnocentrismo, Conclusioni*; Claudia Maulini, *Le ragioni dell'ospitalità, Le ragioni della pedagogia e la possibilità dell'accoglienza*.

² L.C. Cavalli-Sforza, F. Cavalli-Sforza, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993; Si veda, inoltre, L.C. Cavalli-Sforza, *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano 1996.

³ S. Chignola, *Migrazioni*, in *Enciclopedia Filosofica*, Vol. 11, Bompiani, Milano 2010, pp. 7428-7429.

⁴ S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2008.

⁵ R. Esposito, *Da fuori: una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino 2016.

⁶ G. Agamben, *L'uso dei corpi. Homo sacer IV, 2*, Neri Pozza, Vicenza 2014.

⁷ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005.

⁸ R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.

⁹ M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978.

¹⁰ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

¹¹ R. Esposito, *Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004.

¹² R. Petrella, *Una nuova narrazione del mondo. Umanità, beni comuni, vivere insieme*, EMI, Bologna 2007.

¹³ T. A. van Dijk, *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma 2003.

¹⁴ Si veda in proposito il documento della ONG Time for Africa del 6/2/2017 disponibile al sito: <https://www.timeforafrica.it/africa-pattumiera-deuropa/>

¹⁵ Per un approfondimento del tema nella prospettiva antropologica e filosofica si rimanda al volume di A. Mbembe, *On postcolony*, California University Press, Los Angeles, 2001.

- ¹⁶ Cfr. M. Morcellini (a cura di), *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani. Sintesi del rapporto di ricerca*, Università Sapienza di Roma, Roma 2009.
- ¹⁷ Si vedano i dati e i documenti dell'osservatorio Eurostat sulle statistiche delle migrazioni e del mercato del lavoro nei Paesi dell'Unione Europea disponibili all'indirizzo: http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics/it.
- ¹⁸ A. Finkelkraut, *La sconfitta del pensiero*, Nuove Idee, Roma 2007.
- ¹⁹ C. Wihtol De Wenden, *La globalisation humaine*, PUF, Paris, 2009.
- ²⁰ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- ²¹ J. Derrida, A. Dufourmantelle, *Sull'ospitalità. Le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multietniche*, Baldini&Castoldi, Milano 2000.
- ²² E. J. Díez, *La globalización neoliberal y sus repercusiones en la educación*, El Roure Editorial, Barcelona 2007, pp. 281-282.
- ²³ D. Demetrio, G. Favaro, *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, Franco Angeli, Milano 2009.
- ²⁴ A. Valeriani, *Accoglienza e non rifiuto dell'altro*, in, A.A.V.V., *L'educazione tra solidarietà nazionale e nuova cittadinanza*, XXXI Convegno di Scholé, Editrice La Scuola, Brescia 1993, p. 2014.
- ²⁵ Cfr. P. Dusi P., *Flussi migratori e problematiche di vita sociale. Verso una pedagogia dell'interculturalità*, Vita e Pensiero, Milano 2000.
- ²⁶ Si veda in proposito: G. Favaro, M. Fumagalli, *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*, Carocci, Roma 2004.
- ²⁷ V. Vargas Llamas, ¿Quién le ha calentado la cabeza a Moussa?, «El Periódico», Viernes, 18/08/2017, documento disponibile online all'indirizzo: <http://www.elperiodico.com/es/sociedad/20170818/estufacion-en-ripoll-por-los-vecinos-musulmanes-abatidos-y-detenido-relacion-atentados-terroristas-6232098> [consultato il 20/09/2017].
- ²⁸ F. Laplantine, *Identità e métissage. Umani al di là delle appartenenze*, Elèuthera, Milano 2004.
- ²⁹ F. La Cecla, *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- ³⁰ Si veda in proposito A. Franzé Mudanó, *Diversidad cultural en la escuela: algunas contribuciones antropológicas*, «Revista de educación», CCCXLV, 1, 2008, pp. 111-132.
- ³¹ A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?* Milano, Il Saggiatore, 1998.
- ³² Si veda K. Wojtyła, Discorso del 22 ottobre 1978. Riportiamo qui di seguito il testo «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa 'cosa è dentro l'uomo'. Solo lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permetteteci a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna».